

Capitolo primo

Alla fine dell'antichità: continuità e declino

Poco prima della Pasqua del 589 d.C., l'Impero romano si trovava in una situazione difficile. Già da vent'anni conduceva guerre contro l'altra superpotenza dell'epoca, l'Impero persiano dei Sasanidi. Le battaglie avevano esiti variabili e per quasi un anno l'esercito romano si rifiutò di ubbidire poiché l'imperatore Maurizio Tiberio aveva tentato di ridurre il soldo di un quarto. I soldati avevano distrutto le immagini di Maurizio Tiberio negli accampamenti, perché non intendevano essere governati da un uomo dallo spirito «da bottegaio». L'imperatore aveva agito in questo modo perché le casse erano vuote. Infatti, da secoli l'Impero doveva fare i conti con risorse finanziarie in esaurimento; la peste, che era comparsa per la prima volta nel 541 e da allora aveva continuato ad affliggere l'area mediterranea, divorava il patrimonio dello Stato. L'imperatore poteva ancora permettersi un'unica armata degna di tale nome, proprio quella che si stava ammutinando. Pertanto, il problema era serio, anche se certamente i soldati non avevano aspirato a un colpo di Stato. Nemmeno loro erano veramente consapevoli di come si sarebbe evoluta l'azione intrapresa. Respinsero i generali inviati da Costantinopoli e, sí, li umiliarono, ma d'altra parte combatterono sotto un *legatus* e vinsero i Persiani. Questo aprí la possibilità di un appianamento della situazione.

L'imperatore affidò l'incarico a Gregorio, vescovo della metropoli siriana di Antiochia. Il patriarca di Antiochia era uno dei piú importanti vescovi del mondo mediterraneo, non era un mero esecutore degli ordini dell'imperatore e molti soldati lo conoscevano almeno di nome: da un lato perché provenivano dalla sua diocesi, dall'altro perché, essendo reclute in procinto di arruolarsi, erano stati da lui sostenuti con denaro, vestiti e cibo. L'esercito era ancora disseminato negli accampamenti invernali sparsi in tutta la Siria e quindi, in seguito alle richieste di Gregorio, duemila delegati si riunirono a Litarba, uno dei piú importanti nodi commer-

ciali dell'Impero. Il patriarca non era giunto a mani vuote e presentò ai soldati una proposta di amnistia da parte dell'imperatore:

Ebbene, poiché, pur avendo espresso acredine verso i vostri capi, avete dimostrato di non avere a cuore nulla più dello Stato, orsú, d'ora in poi non pensiamo più all'accaduto! L'imperatore fa appello a voi, passa la spugna sul passato, accoglie come rami di supplica la vostra fedeltà allo Stato e il vostro valore in combattimento e vi dà come pegno più sicuro del suo perdono la seguente dichiarazione, che recita così: «Se Dio ha dato successo alla vostra fedeltà, se il vostro valore è emerso a dispetto delle vostre colpe, ciò è prova certa che egli vi ha perdonato. E allora come potrei non seguire io il giudizio divino, se è vero che il cuore dell'imperatore è tra le mani di Dio e che egli induce laddove lui vuole?» Cedete, dunque, o Romani, alla mia preghiera, e al più presto! Non perdetevi l'occasione presente, poiché scappa e non passa più! ... Siate, allora, eredi dell'obbedienza dei vostri padri, così come avete ereditato il loro valore, di modo che ognuno di voi dimostri d'essere romano e nessuna infamia vi si appiccichi né vi qualifichi come figli illegittimi! È per l'obbedienza e per il valore che, sotto la guida di consoli e imperatori, i vostri padri conquistarono tutto il mondo. Manlio Torquato, dopo aver dato il comando al figlio, non omise di mandarlo a morte, perché costui, pur avendo agito coraggiosamente, aveva comunque disobbedito. In verità, è dalla saggezza dei capi e dall'obbedienza dei loro subordinati che nascono con tanta naturalezza le imprese più sublimi: se viene a mancare una delle due, l'altra vacilla, cade e fallisce completamente, giacché l'eccellente lega viene meno¹.

Ancora durante la Settimana Santa, l'armata ritornò all'ubbidienza. Tuttavia, più sorprendente del successo di Gregorio fu la formulazione della proposta: i soldati, infatti, non potevano aspettarsi un'offerta più generosa. A parte l'ultima frase, non si supporrebbe mai che sia un vescovo a parlare (le parole riguardanti Dio sono certamente dell'imperatore). Invece, è Gregorio che parla di Tito Manlio Torquato, che nell'anno 340 a.C. era stato console per la terza volta. Quando suo figlio, contro le sue istruzioni, accettò un invito a duello del nemico e vinse, il padre certamente lo ammirò per il suo coraggio, ma lo fece giustiziare dinanzi all'intero esercito. Per la repubblica romana questa storia era uno degli esempi più incisivi; essa insegnava che la collettività e la disciplina per tale collettività dovevano avere la priorità su tutto. Comunque, i tempi della repubblica erano ormai passati da oltre seicento anni. Possiamo davvero supporre che Gregorio sperasse di convincere gli ammutinati con questo racconto edificante?

Conosciamo il discorso di Gregorio grazie allo storico della Chiesa Evagrio. Effettivamente, era buona e antica usanza che gli storici non trascrivessero i discorsi in modo esatto, bensì che li riportassero con parole proprie. Questo è sicuramente il caso, poiché abbiamo prediche, scritte da Gregorio di proprio pugno,

che presentano una diversa impronta stilistica. Ciò, però, non significa che il discorso fosse stato inventato liberamente. Evagrio era un contemporaneo. Anzi, di più ancora, era uno dei più stretti collaboratori del patriarca da lui ammirato. Pertanto, egli poteva essere stato fisicamente presente a Litarba, o almeno doveva aver conosciuto il discorso di prima mano, grazie alla sua lettura o da un racconto di Gregorio. In ogni caso, non dobbiamo scervellarci su questo punto, perché Evagrio non avrebbe messo in bocca al suo vescovo qualcosa di sconveniente o irrealistico. Per lui e per i contemporanei era plausibile che Gregorio argomentasse nel modo riportato dallo storico. Nonostante ciò, a noi sorprende che un vescovo, cresciuto in un ambiente culturale greco, del quale non sappiamo se conoscesse il latino, che parlava sicuramente il greco con i soldati (quindi un uomo di Chiesa nel nord della Siria proprio al tramonto dell'antichità), raccontasse ai propri uditori storie risalenti a un tempo molto distante da loro. Ci stupisce che desse per scontato che queste storie fossero note a dei semplici soldati, perché Gregorio allude soltanto all'episodio di Torquato, non lo spiega mai, ed è particolare che si aspettasse non solo che sarebbero state ascoltate, ma che avrebbero costituito un argomento appropriato. La stirpe di Manlio Torquato era estinta da secoli, la repubblica aveva da lungo tempo lasciato il posto alla monarchia, non c'erano nemmeno più consoli. Tuttavia, lei continuava a esserci: Roma.

Questo non era così ovvio come sembra. Per alcuni studiosi il tardo VI secolo appartiene chiaramente al Medioevo. Si considera Bisanzio come uno Stato nato dalla frammentazione di uno Stato preesistente, che nacque dall'Oriente dell'Impero romano e che durò fino al 1453; ma gli abitanti di questo Impero non si chiamavano Bizantini, bensì Romani, e Gregorio lo dice chiaramente. Nelle traduzioni moderne delle fonti greche di questo periodo (la maggior parte delle fonti è in greco) si parla spesso di Romei. Nell'originale, però, troviamo il termine *Rhomaioi* e questo significa semplicemente «Romani». Nonostante la città di Roma e l'Italia si trovassero alla periferia dell'Impero (in gran parte erano state perse a favore dei Longobardi), la maggior parte degli abitanti dell'Impero considerava romano lo Stato in cui viveva, come in passato, benché non parlasse più latino.

Questa non era soltanto una questione di denominazione. Effettivamente, c'era una continuità politica rispetto alla repubblica precedente, dal tempo della monarchia fino al presente del 589.

La repubblica aveva conquistato e riunito tutta l'area mediterranea e non solo. In seguito, la forma di governo cambiò, si passò dall'autorità di pochi a quella di un singolo, ma l'Impero romano resistette. L'Impero fece in modo che la maggior parte dei sudditi si rassegnasse gradualmente alla conquista, che si identificasse con la collettività rappresentata dai vincitori. Questo successo non era dovuto a strategie d'integrazione ideate con sottile intelligenza, bensì a un certo benessere (poche invasioni, poche guerre civili, poche catastrofi di altro genere), ma soprattutto alla semplice durata della sovranità romana. La svolta successiva segnò il passaggio dell'Impero al Tardoantico sotto Diocleziano e Costantino, intorno al 300. Le loro riforme furono la risposta a una crisi esistenziale dell'Impero. La collettività sopravvisse, e si mantenne anche la monarchia. L'innovazione fondamentale fu l'affermarsi del Cristianesimo come religione promossa dagli imperatori e, dopo un po' di tempo, come l'unica permessa. Non per questo la collettività si sentiva meno romana. Non era iniziato nulla di nuovo, i Romani cristiani si consideravano in diretta continuità rispetto ai Romani dei tempi antichissimi, per quanto dovessero essere stati ancora molto pagani. Gregorio lo afferma assai chiaramente quando parla dei consoli e degli imperatori degli antenati. Inoltre, sostiene anche qualcos'altro, l'essenza della percezione che Roma aveva di sé: i Romani vincevano sempre.

Non era molto più di questo. Le belle giustificazioni che si riscontrano già nella tarda repubblica, secondo le quali i Romani erano stati chiamati a diffondere le tradizioni e l'ordine, erano secondarie e potevano anche essere assenti. L'Impero romano si legittimava facilmente con il fatto che con la forza e con la violenza (naturalmente giustificata) aveva potuto conquistare l'ecumene. Questo risultato era dovuto all'eccellenza romana, alla sua superiorità morale, qui espressa chiaramente nella qualità del coraggio. Gregorio era ancora animato dallo stesso spirito di Manlio Torquato.

Tuttavia, lo storico si deve proteggere da una trappola. Le autocitazioni e le descrizioni di sé sono preziose, ma non possiamo basarci soltanto su di esse, perché altrimenti assumeremmo la prospettiva delle nostre fonti. Fare questo talvolta è illuminante, ma perlopiù restringe lo sguardo, più spesso lo ostruisce. Ebbene, la grande fortuna, in particolare dello storico dell'antichità, è l'essere nato in seguito: egli può sfuggire al legame temporale con le epoche che lo interessano e adottare dei criteri che non sarebbero venuti in mente alle persone viventi in quel periodo. Naturalmen-

te, lo storico non riesce a sottrarsi al legame con il proprio tempo, ma questo non è un motivo per fare proprie le fonti e quindi per vincolarsi doppiamente. Non può fermarsi alla singola analisi delle fonti e a una descrizione serrata. Il suo compito è anche quello di assumere una prospettiva panoramica, di sviscerare gli aspetti caratteristici dal decorrere indiscriminato degli avvenimenti, di domare il caos del flusso storico, talvolta costruendo anche un argine. Nelle pagine seguenti chiameremo tali argini «confini epocali».

Se si seguisse l'autocelebrazione, l'Impero romano sarebbe durato fino al 1453. Fino ad allora, infatti, i cittadini si definivano Romani, i loro sovrani avevano raggiunto la rivendicazione dell'universalità dell'Impero ed effettivamente continuavano a vivere in una collettività che si trovava in una linea di continuità con la repubblica. Tuttavia, a questo punto, la storia personale diventa finzione. Oggi è opinione comune che l'Impero romano non sopravvisse all'antichità. Se, però, non possiamo fidarci delle informazioni dei contemporanei, quand'è che Bisanzio diventò la nuova Roma? Gli argini possono essere innalzati in diversi punti. L'anno 476, la destituzione dell'ultimo imperatore in Italia, è un confine epocale molto amato, ma rivela una prospettiva latino-occidentale: in Oriente l'Impero continuava a esistere. Anche la morte di Giustiniano nell'anno 565 è citata spesso, ma allora morì soltanto un imperatore che, per quanto importante, non rappresentava un punto di svolta nella vita della collettività e dei propri cittadini.

A mio parere, nell'area mediterranea orientale la soglia decisiva fu oltrepassata soltanto nel VII secolo e, precisamente, attraverso l'espansione degli Arabi diventati da poco islamici. L'Impero perse il Levante dell'Egitto fino all'Asia Minore orientale e poté sostenersi soltanto mobilitando tutte le proprie forze. Ciò che sopravvisse, e riemerse soltanto alla fine del VII secolo dopo un periodo povero di risorse, era una collettività trasformata. Molte istituzioni e usanze erano scomparse e se ne crearono di nuove. La rivendicazione della sovranità sull'ecumene fu mantenuta ma nemmeno più soddisfatta. L'Impero comprendeva l'Asia Minore, parti dei Balcani e alcune zone dell'Italia. Le persone si chiamavano Romani, ma non sapevano più che cosa significasse: a Costantinopoli si dovettero scrivere delle «guide turistiche» per gli abitanti stessi, perché le persone non conoscevano più la storia e il significato di molti edifici. Tuttavia, le spiegazioni proposte in esse erano spesso false. La continuità era interrotta, non nel senso soggettivo, per cui le persone stesse percepivano il nuovo

inizio, bensì in quello oggettivo, nel fatto che esse non sapevano più nulla sull'antico Impero a parte qualche nome. Le comunità, però, vivono anche di storia e devono restare consapevoli della propria origine e del proprio passato come storia personale, come storia dei padri, per restare in una successione effettiva. Se il passato è qualcosa di sconosciuto o straniero, allora s'innalza un argine piuttosto spesso tra l'allora e l'adesso. Esteriormente Gregorio non poteva essere molto diverso da un vescovo del x secolo, ma egli conosceva la storia di Torquato, il suo successore no. Uno viveva nell'antichità ed era romano, l'altro viveva nel Medioevo ed era bizantino.

Pertanto, il Tardoantico continuava a essere ancora antichità. Certamente, esso era anche la fine dell'antichità. Poiché le persone da tempo immemorabile tendevano a suddividere le civiltà in ascesa, periodo aureo e declino, secondo l'esempio della propria vita, la parolina «tardo» da lungo tempo era per la scienza, così come per l'immaginazione storica comune, un simbolo di declino, debolezza e degrado. Poiché la nuova caratteristica fondamentale dell'epoca era il Cristianesimo, questo si offriva come sospetto per il *Declino e caduta dell'Impero romano* (secondo l'influente opera di Edward Gibbon, pubblicata nel 1776-88). Questa spiegazione troppo ingenua, dovuta al sentimento anticlericale dell'illuminismo, non si è certamente affermata. Tuttavia, ciò che la rendeva attraente era l'idea che l'antichità non si fosse conclusa semplicemente o, per continuare il paragone con la vita umana, non si fosse spenta dolcemente, bensì fosse stata interrotta in modo violento: nel v secolo a causa di Goti, Vandali, Unni, Sassoni e Franchi in Occidente, nel vii secolo a causa di Persiani e Arabi in Oriente. Non si trattava di una semplice trasformazione, ma di una demolizione, di una fine.

Da questo esito non si può certamente giudicare tutta l'epoca, dall'insediamento di Diocleziano nel 284 fino alla morte di Eraclio nel 641. La scienza ha senz'altro rilevato numerose disposizioni verso il declino, che in parte devono aver avuto effetti già dal iv secolo, quindi lungo tutto il Tardoantico; ma è assurdo supporre una caduta di tutta l'area mediterranea in quasi 350 anni. Questa ipotesi non considera affatto l'incongruenza del processo storico. Durante il Tardoantico furono portati a termine alcuni dei contributi più significativi dell'intera antichità nella letteratura, nell'arte e nell'architettura e questo non soltanto nel iv secolo, non ancora incalzato dai nemici esterni. La città antica, la forma organizzati-

va basilare della convivenza sociale, tanto per i Greci quanto per i Romani, fiorì in molte regioni fin nel VI secolo inoltrato. Anche nel 589 l'Impero romano era certamente un altro rispetto al tempo di Torquato, Cesare o Diocleziano, ma non era irrimediabilmente malato. Neanche per lo storico è possibile riconoscere un impellente declino. L'Impero continuava ad abbracciare la maggior parte del Mediterraneo, l'amministrazione lavorava, il sistema politico con l'imperatore all'apice funzionava, la popolazione non si era affatto allontanata dallo Stato, come testimoniava l'argomentazione di Gregorio. La grande rottura del VII secolo non si presentò a causa della decadenza tardoromana, bensì perché l'Impero ridusse notevolmente le proprie risorse a causa dei grandi scontri con i Persiani, tanto che pochi anni dopo aveva ben poco per opporsi agli Arabi che lo attaccavano. Di conseguenza, lo Stato non collassò da solo, ma fu preso d'assalto dall'esterno. Se la costellazione politica estera fosse stata un'altra, l'Impero tardoromano avrebbe potuto continuare a esistere ancora a lungo.

Il termine «Impero tardoromano» servì a lungo come definizione di un'epoca, anche in altre lingue (per esempio *Later Roman Empire* oppure *Bas-Empire*). Il termine «Tardoantico» fu coniato già nel XIX secolo, ma si è imposto soltanto negli ultimi secoli. Esso comporta un cambio di prospettiva, perché non era solo l'Impero ad animare il mondo mediterraneo dell'epoca, bensì anche i nuovi arrivati, i popoli provenienti dalla zona esteuropea e asiatica. Noi li chiamiamo «Barbari», un termine collettivo infelice delle fonti, ma purtroppo irrinunciabile, perché non tutti tra di loro erano Germani. Gli intrusi distrussero e uccisero, ma appresero anche qualcosa dalla civiltà greco-romana, percepita come superiore. Soltanto alcuni s'integrarono completamente in essa, non interi popoli. Tuttavia, le etnie che rimasero non si limitarono ad adattare gli aspetti utili ai propri stati neonati, bensì s'inserirono nell'ordinamento romano e, dopo un certo tempo, accettarono come superiore l'imperatore, a volte soltanto come principe di rango più elevato, altre come capo supremo effettivo. Tutto ciò non lo fecero gli Arabi e questo è il motivo fondamentale per cui non appartengono più al mondo tardoantico. Comunque, nell'Europa orientale l'Impero romano restò il quadro di riferimento autorevole. Così, i successori dei Barbari, quando l'imperatore bizantino diventò troppo debole, preferirono risollevarlo l'Impero piuttosto che rinunciarci.

Tre fattori strutturali caratterizzano il Tardoantico, lo distinguono nitidamente rispetto a tutta la continuità politica, cultura-

le e sociale a partire dall'epoca imperiale dei primi tre secoli dopo Cristo. Nessuno di essi è decisivo singolarmente; si trovano in una relazione complicata l'uno rispetto all'altro e non compaiono nemmeno contemporaneamente. Inizio con l'ultimo in ordine cronologico: il declino. Era sempre più complicato ristabilire la società antica. Dopo le invasioni barbariche del v secolo, da alcuni studiosi considerate migrazioni di popoli, si riuscì ad assorbirla in un nuovo ordinamento. Gli elementi della rottura non predominavano ancora su quelli della continuità in modo decisivo. In seguito, il vii secolo significò la fine, soprattutto perché il Cristianesimo non poteva più essere trasmesso. Con questo citiamo la seconda caratteristica: il trionfo del Dio unico, la stabilizzazione del Cristianesimo come religione dominante e, con il tempo, come religione permeante tutta la società, a partire da Costantino il Grande nell'Impero, in breve tempo anche presso i Barbari. La terza caratteristica sono i tanti sovrani. Infatti, dall'inizio del ii secolo a.C. il mondo antico aveva ubbidito alla repubblica romana e poi, dopo la nascita di Cristo, all'Impero. Nel v secolo, però, si stabilirono strutture politiche durature contro il volere di Roma: i regni barbarici, anche se non fu questo l'inizio della moltiplicazione dei sovrani. L'Impero stesso si era diviso poiché non rispondeva più a un unico imperatore, bensì vi erano due, tre o più Augusti, grazie ai cambiamenti introdotti da Diocleziano.

¹ EVAGRIO DI EPIFANIA, *Historia ecclesiastica*, VI, 12 [trad. it. *Storia ecclesiastica*, Città Nuova, Roma 1998, pp. 307-8].